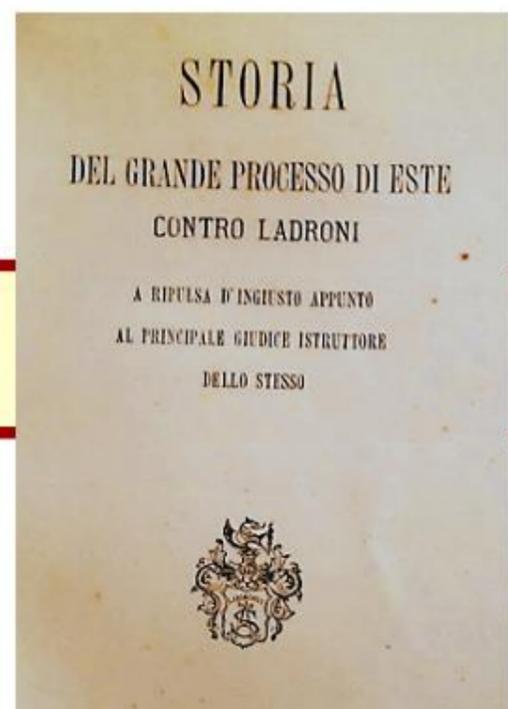

IL LIBRO DEL GIUDICE



Il giudice in pensione Giuseppe Chimelli non provava particolari rimorsi a proposito dei processi di Este, ma non poteva non essere infastidito dalle voci sempre più insistenti che lo accusavano di aver partecipato a procedimenti privi di ogni garanzia, in seguito ai quali erano stati giustiziati molti innocenti; solo al termine della sua vita, però, egli decise di rispondere loro con un piccolo libro intitolato **Storia del grande processo di Este contro ladroni: a ripulsa d'ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso**, stampato proprio ad Este dalla tipografia Stratico nel 1887. Lo scopo che più premeva all'autore è chiaramente dichiarato nel sottotitolo; ad esso tuttavia si aggiunse la volontà di intervenire nel dibattito che si svolgeva sul nuovo codice penale. Chimelli avrebbe voluto dimostrare la necessità della pena di morte, che invece fu abolita nel codice Zanardelli promulgato nel 1889.

Lo scritto si presenta come rivolto da un lavoratore ai lavoratori, che sono per l'autore l'opposto di quei ladroni divenuti tali oziando e frequentando le osterie. Il Leitmotiv del libro consiste nell'idea che la Commissione non si è accanita su una popolazione occupata come un satrapo straniero, ma ha condotto, appunto, un grande «processo contro ladroni», che qualsiasi governo avrebbe potuto organizzare. Chimelli è sottile e non esplicita troppo questa visione; il messaggio viene fatto passare in modi più discreti, per esempio curando che, in cento pagine, compaia una sola volta la parola «Austria», e non qualificando mai le autorità dell'epoca come «austriache». Non manca, debitamente affiancato a professioni di italianità, un accenno alle carriere post 1866 degli altri colleghi coinvolti con le Commissioni, nonché alla chiamata dei militari nel 1850 proprio da parte del conte Valmarana, che nel 1887 stava per diventare senatore del Regno. Interessante è poi anche il modo in cui viene costruita la narrazione del rapporto con l'imputato Pippone, con lo scopo di suscitare simpatia per Chimelli stesso. L'anziano giudice, peraltro, difende il proprio operato anche con argomenti tecnici, seppur discutibili: egli considera quasi impossibile la condanna di un innocente, perchè «per la condanna d'un negativo [si] richiedeva la conferma dell'imputazione a carico di lui di due correi condannati a morte» in attesa dell'imminente esecuzione. Si precisa comunque che tutta la responsabilità delle condanne andava attribuita al Giudizio statario formato da militari, in cui i membri della commissione di istruzione non avevano voce in capitolo.

L'autore vuole anche evidenziare il suo continuo impegno perché fosse applicata ogni possibile garanzia: era stato contrario alla pratica di estorcere confessioni con bastonate; aveva poi ottenuto da Radetzky la soppressione di una commissione autonoma a Mantova, proprio perché essa non assicurava agli imputati le dovute garanzie (al suo posto venne istituita a Este una sottosezione); aveva proposto – lui convinto sostenitore della pena di morte - di ridurre le esecuzioni introducendo in alternativa la deportazione; aveva concepito, infine, l'idea di un indennizzo per i condannati risultati innocenti o i loro eredi.

Nel libro traspaiono anche certi lati poco simpatici dell'anziano giudice, senza dubbio profondamente misogino: la memoria comincia a venirgli meno perché, da femmina, rifugge la compagnia di un vecchio; le imputate donne sono sempre le peggiori ingannatrici e simulano addirittura convulsioni, lasciandosi poi sfuggire un sorriso di soddisfazione.